

Antropologia La rubrica

Esperienza del silenzio

Antonella Lumini

Importante cercare di dare alcune connotazioni, non naturalmente definizioni, a quella che può considerarsi esperienza del silenzio. Nel silenzio avvertiamo disagio, distanza, estraneità come quando percepiamo di trovarci in un luogo sconosciuto. Immergendoci nel silenzio avvertiamo pensieri, agitazione, blocchi, pesantezza. Cominciamo a prendere consapevolezza di quanto si muove dentro di noi, delle forze in campo a livello fisico, psichico, spirituale. Per questo il silenzio fa paura. Diviene cassa di risonanza di tutto il rumore che ci portiamo dentro. Molte persone dopo un primo impatto pensano di non essere adatte a vivere l'esperienza del silenzio. Erroneamente credono che sperimentare il silenzio significhi fare bene una pratica, tenere bene una posizione del corpo. Ma non è così. L'esperienza del silenzio innanzitutto ci aiuta a conoscersi nel profondo, a entrare in contatto con tutta la distanza che

ci separa da quell'ordine originario al quale apparteniamo e al quale aneliamo. Il silenzio è una via di guarigione profonda. Ci permette di percepire la distorsione, le chiusure, di vedere nella verità. Di capire cosa è bloccato nel corpo, dove si condensa il peso. Di sentire dove si concentra il dolore dell'anima prima ancora di divenire sintomo fisico. Importante riconoscere la malattia, accettare di sperimentare dal vivo l'angoscia, insieme avvertire la grande sete di luce che costituisce il nostro reale desiderio, accettare di sentire l'arsura dell'anima soffocata e oppressa dalla costante pretesa di dover cor-

rispondere a certe aspettative, a certi modelli indotti. Diciamo di amare la natura, ci consideriamo attenti ai temi dell'ecologia, ma dimentichiamo la cosa più importante e cioè che noi siamo natura, che il nostro essere è una creatura il cui habitat connaturato è la creazione. Ma una conoscenza che contraddice la natura che cultura produce? Occorre mettere in discussione dentro di noi l'identificazione con certi valori collettivi. Avere il coraggio di guardare nella verità richiede nudità, di spogliarsi dalle tante maschere con cui tendiamo a identificarci. Ritornare alla dimensione originaria a cui appartenia-



mo richiede quello sguardo contemplativo, nudo, che lentamente, attraverso l'immersione nel silenzio, prende a conformarsi con la misura dell'amore che governa la creazione. La vera conoscenza consiste nell'assumere consapevolezza della sapienza connaturata. La cultura dovrebbe condurre a conoscere le leggi della natura in maniera consapevole per metterle a frutto per il bene di tutti. Occorre ritornare a una via sapienziale. La sapienza non contraddice mai la natura. C'è un solo ordine naturale/spirituale e un compito preciso affidato all'essere umano: custodire, coltivare il giardino e dare i nomi a tutti gli esseri viventi: Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (*Gen 2,15*). In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome (*Gen 2, 19*). Dare i nomi significa conoscere l'essenza, significa ricevere il dono della sapienza divina. Il divieto di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, si inserisce in questa articolazione che riguarda il compito affidato all'essere umano. Il male è una possibilità, ma occorre stare in guardia: si conosce il male quando si agisce male. La volontà di dominio, di potere, di controllo così diffusamente esercitata sulla natura, e che sta producendo su larga scala la devastazione del pianeta, ha bisogno di essere riconosciuta innanzitutto come grave tradimento verso noi stessi.

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

La Riconciliazione

“Beato l'uomo cui il Signore perdona il peccato”. È una frase del Salmo che descrive la bellezza della riconciliazione.

Quando dovevo scegliere, appunto, il testo da musicare riguardo proprio al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, non volevo un testo triste, depresso, ma un testo che ricordasse una cosa che è fondamentale in questo sacramento: “Non sono importanti i peccati, perché per il Signore quello che è importante siamo noi”.

Ricordiamoci la parabola del figliol prodigo, o meglio del padre misericordioso.

Gesù ci presenta un giovane che è un po' sciagurato, vuole l'eredità del padre, quella che gli spettava, per potersela godere nei divertimenti e nella sua giovinezza, e parte, va lontano dalla casa del padre e perde tutti i suoi beni dissipandoli.

Ma è proprio quando scopre che questo non portava a lui né gioia, né felicità, né sicurezza, ripensa alla casa paterna e decide di tornare. Si prepara una bella confessione, ossia l'elenco dei suoi peccati, da poter mettere davanti al padre, magari per commuoverlo evitando così chissà quale penitenza, chissà quale rimprovero.

Dall'altra parte, invece, il padre non vede l'ora che lui ritorni, sta lì in vedetta: “Lo vide quando ancora era lontano”, un'immagine straordinaria che fa capire come, ogni momento, il padre ha il pensiero rivolto verso questo figlio.

E quando il figlio torna, comincia a fare questo elenco: ho peccato contro il Cielo, contro di te, non sono degno di essere tuo figlio. Ma il padre lo interrompe, anzi neanche dà veramente importanza a quelle parole, ordina



Marco Frisina

ai servi di preparare la festa perché per lui la cosa fondamentale è che il figlio è tornato. Non è rilevante quello che ha fatto, ma che lui ormai è tornato a casa con lui, per la festa. E l'altro fratello verrà rimproverato proprio per questo, perché non capisce qual è la giustizia di Dio.

La giustizia di Dio supera quella degli uomini. “Il cuore di Dio è più grande del nostro cuore”, dirà Giovanni nella sua lettera. E questo significa non che i peccati non hanno importanza, ma che l'importanza è data dal fatto che i peccati ci allontanano da Dio. L'essenziale è stare con Dio.

E allora le frasi del Salmo che io ho musicato le ho scelte proprio pensando a questo. Innanzitutto, dice il Salmo “che è beato l'uomo a cui il Signore perdona il peccato”, che la felicità dell'uomo è proprio sentirsi perdonato da Dio, proprio quella festa di cui parla la parabola del figlio prodigo.

È bello anche che noi vogliamo rivelare al Signore le nostre colpe. Ed è giusto farlo perché, nella nostra verità, ci poniamo davanti a Dio, e Dio accetta questa umiliazione già iniziata quando siamo tornati dal Padre. È uno dei pensieri che papa Francesco ha trasmesso a noi Missionari della misericordia: spes-

so per i peccatori, peccatori anche di gravi peccati, la cosa più difficile è proprio tornare al Signore e venirsi a confessare. In parole povere, già quello è un percorso difficile che il penitente deve fare e già è una penitenza. Ci diceva: “accogliete i penitenti con amore, con misericordia, con dolcezza”, proprio come fa il padre della parabola.

Perché è il fine di questo sacramento. Come dice nell'ultima strofa: “sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi avvolgi con i canti di liberazione, proprio con un abbraccio mi avvolgi”. È l'abbraccio del Padre a noi peccatori.

